

abiti fino alla pelle: l'onda del Po scorreva grigia e plumbea, senza riflessi, la basilica di Superga disegnava in fondo fra le nuvole basse e dense il suo profilo e sembrava un severo e triste ammonimento. Però la malinconia della giornata non nuoceva alla festa: soltanto la rendeva più solenne e imponente. La bravura infantile con cui sfidavamo, come diceva il nostro direttore, « gli elementi » ci ringalluzziva: era tra noi una gara a chi tenesse più a lungo il viso in aria imperterrito al piovischio. Sullì era accanto a me, camminava silenzioso, fiero di essere attore di una dimostrazione politica.

Alle dieci in punto il cannone del Monte, che aveva cessato, ricominciava a tonare, annunciando che il Re usciva dal Palazzo. Allora si faceva nelle file un vivo movimento, tutti s'alzavano sulle punte dei piedi sporgendo il viso a via Po; e seguiva un silenzio profondo, un'attesa opprimente. Dopo alcuni minuti si udivano da lontano dei colpi di tamburo e delle grida confuse: gli ufficiali superiori galoppavano su e giù davanti la fronte dei battaglioni dando e ripetendo dei comandi brevi, secchi ed acuti come spari di fucile: le linee dei soldati si drizzavano immobili e rigide l'una dirimpetto all'altra lasciando un largo spazio vuoto nel mezzo. E intanto un rombo cupo, poi un applauso clamoroso, un formidabile *ah! ah!* rintonante veniva giù rotolando da Piazza Castello, invadeva, rimescolava da cima a fondo la folla stipata in Piazza Vittorio, la spingeva dalle due parti contro la doppia diga sempre rigida delle truppe. I soldati presentavano le armi, i tamburi facevano un rullo imperioso; si sonava la marcia reale, e un'acclamazione immensa la soverchiava; l'affetto, l'entusiasmo popolare copriva la dimostrazione ufficiale. Ad intervalli dominavano il frastuono delle grida sempre più acute: *Viva il Re! Viva il Re!*